
IL DIBATTITO

Lingue parlate, e non dialetti

di Diego de Castro

Il Piccolo del 26 novembre 1999 riportava, con molti dettagli, le notizie relative al riconoscimento di nuove "lingue" parlate dai cittadini italiani. L'Italia nacque nel 1861 e un illustre personaggio disse che fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. E gli italiani furono creati dalla prima guerra mondiale, nella quale persone provenienti da tutte le regioni condividevano gli stenti, i pericoli, la morte nelle trincee del Carso. Da soltanto differenti connazionali che erano, divennero amici e le varie regioni cessarono d'essere sospettose le une delle altre. Non entro in problemi linguistici che non sono di mia stretta competenza, anche se sono convinto che quelli che erano considerati dialetti restano tali. Posso dire che nei primi anni Sessanta quando l'Italia cominciò a istituire le regioni, scrissi due articoli su "La Stampa" di Torino sostenendo che con la creazione delle regioni doveva avere inizio anche una maggior cura per i vari dialetti parlati nelle stesse per ragioni di carattere culturale e per varie altre cause che arrivavano fino a comprendere gli interessi turistici dell'intero Paese.

A mio modo di vedere era necessario mettere un po' d'ordine a una situazione alquanto caotica e, d'accordo con il più illustre linguista di quel tempo, il professor Devoto, dopo una mia relazione al suo istituto universitario, ne scrivemmo una comune diretta alle competenti autorità chiedendo che nel censimento del 1971, fosse introdotta una domanda sulla lingua, domanda che per l'ultima volta era stata usata nel censimento del 1921 e non più ripetuta, data la politica di appiattimento degli italiani inaugurata dal regime fascista. Venivano condotte indagini a parte sui vari dialetti in occasione dei censimenti successivi. Mi ero preparato in materia, dopo aver letto tutte le numerose pubblicazioni dell'Onu che insegnano come si pone la domanda sulle lingue e dopo aver esaminato i censimenti di 47 Paesi che ponevano tale domanda. Pubblicai un articolo in occasione della riunione scientifica della Società italiana di statistica, tenuta a Firenze il 6-8 dicembre 1969. Come ci aspettavamo non fu accettata la nostra proposta perché veniva ad aumentare i non lievi costi che avrebbe portato l'inclusione della domanda nel censimento. Non è molto noto che la domanda sulla lingua costituisce la più difficile che esista tra quelle che, in qualsiasi settore, possono essere poste ai censiti anche perché essa può essere formulata in modi diversi quanto diversi sono gli scopi che, con essa, l'autorità politica si prefigge. Ad esempio l'Impero austroungarico, nel censimento del 1910, voleva dimostrare che Praga, città notoriamente slava, si era trasformata in una città tedesca, dato che la gente per le relazioni sociali, commerciali e per mille altri scopi era costretta a usare il tedesco. Fu introdotto

così il termine di "Umgang Sprache" che significa "Lingua delle relazioni", se fosse stata chiesta la lingua materna, Praga sarebbe risultata nettamente slava. Ma esistono tanti altri modi di porre la domanda. Si può chiedere la lingua d'uso, che può voler dire o quella che si parla prevalentemente nella vita ordinaria o quella che è parlata normalmente con i membri della famiglia. Si può chiedere la lingua materna, ma molte persone possono parlare in famiglia due lingue, se il padre e la madre sono di nazionalità diverse. Il Pakistan chiede quella parlata dalla culla; la Grecia quella parlata dal censito quando era piccolo, e potrei andare avanti con una quantità di esempi.

Nella richiesta da noi formulata per l'istituendo censimento del 1971 chiedevamo che si domandasse notizia della lingua e/o dialetto parlato in casa e della lingua e/o parlata fuori casa. Proponevamo un altro più dettagliato modo di porre la domanda, ma eravamo sicuri che esso sarebbe stato rifiutato perché troppo costoso.

Se si accettasse di introdurre nel prossimo censimento del 2001 una domanda sulle lingue parlate dai censiti, visto che ormai non si parla più di dialetti ma soltanto di lingue si potrebbe usare la formula ora citata.

Premesso, come ho detto, che sono convinto che questa proposta non verrà accettata per ragioni finanziarie, penso per contro che sarebbe utilissimo conoscere la composizione multilingue in cui andrà incontro l'Italia, con l'inizio dell'imponente immigrazione alla quale assistiamo.

La proposta che qui faccio non ha nulla in comune con la legge relativa agli sloveni abitanti la Venezia Giulia e una piccola parte del Friuli. Conosciuto l'esatto numero degli interessati, cesseranno le continue diatribe tra gli esagitati della comunità slovena e quelli della comunità italiana, diatribe che servono soltanto a peggiorare i rapporti tra i due etnie che sono convissute per secoli in pace e tranquillità. Che gli sloveni siano più o meno numerosi di quanto affermino di essere non ha alcuna importanza; saranno certamente in numero molto superiore ai croati del Molise, ai catalani di Alghero, e via di seguito.

Le cifre che sono state riportate dal giornale circa la consistenza numerica delle varie comunità linguistiche, sono largamente fantasiose perché non possono essere che il frutto di inchieste locali. Gli autori della legge non hanno pensato al costo enorme che essa importerà ai Comuni e agli enti pubblici che dovranno utilizzare degli interpreti per le diverse lingue presenti nelle loro circoscrizioni.

Diego de Castro